



Foto Ansa

IN LIBRERIA

Testa a testa di vendite tra i libri di Amato e del senatore a vita

ROMA Giorgio Napolitano schizza in pole position, ma Giuliano Amato non molla. Se le vendite librarie fossero un indice delle chances per diventare Presidente della Repubblica, allora tra l'ex presidente della Camera e il Dottor Sottile la partita si potrebbe dire anco-

ra aperta. Perché è questo il verdetto della libreria più vicina, logicamente parlando, ai palazzi del Potere e in particolare alla Camera, dove il Parlamento è riunito in seduta comune per scegliere il successore di Carlo Azeglio Ciampi. Alla Arion Montecitorio, infatti, è

boom per l'autobiografia politica di Napolitano *Dal Pci al socialismo europeo*, edito da Laterza, che in questi ultimi giorni ha scalato la classifica dei testi più comprati da parlamentari e addetti ai lavori. Uscita prima dell'ultima fatica di Giuliano Amato, *Un altro mondo è possibile? Parole per capire e per cambiare*, pubblicata da Mondadori, l'opera del senatore a vita e storico dirigente del Pci e dei Ds, ha conosciuto una fase di stallo, ma ora sembra tornata decisamente in auge.

COSSIGA

«Voterò il candidato scelto Anche se avrei preferito D'Alema»

ROMA «Se L'Unione e la Cdl non troveranno un accordo, se i Ds indicheranno quale candidato unitario Giorgio Napolitano, farò di tutto per andare alla Camera per votare a suo favore, come atto di stima personale, anche se non con grande convinzione politico-istituzio-

nale». Lo ha dichiarato l'ex capo dello Stato Francesco Cossiga che precisa: «È mia ferma opinione che la candidatura di D'Alema sia la migliore "garanzia politica", la via migliore per sanare le ferite di una campagna elettorale dura». Perché una "garanzia forte" è data solo da

una personalità politica forte. Ma «contro Massimo D'Alema cospira parte della Margherita, con alla testa chiaramente e coraggiosamente Francesco Rutelli, insieme all'Udc di Casini, i "poteri forti" che da tempo hanno cominciato ad operare per la "disarticolazione" dei Ds e per impedire che la "politica" torni al centro della vita istituzionale del Paese, i tentennamenti del buon Fassino, la miopia politica e la mancanza di autorevolezza di Berlusconi su una ormai al tramonto Cdl».

Oggi si vota: Giorgio Napolitano

Dopo il no (con rotture) della Cdl l'Unione decide di sostenere il candidato. E i voti ci sono

di Bruno Miserendino / Roma

ARRIVA L'ORA Come ai tempi della Bicamerale: il Berlusconi che t'aspetti segue il suo istinto e anche i suoi interessi. Zittisce Casini e Fini, s'accompagna alla Lega e tronca ogni possibilità di dialogo. Risultato: salvo sorprese dell'ultima ora, questa mattina sul nome

di Napolitano non ci saranno grandi intese ma solo i voti dell'Unione, con l'aggiunta forse di una parte o di tutta l'Udc. Casini spera ancora: considera un errore grave il no di Berlusconi, sta tentando un nuovo pressing, per una convergenza in extremis, ma al momento la sua sembra una missione impossibile. Deciderà stamattina come votare. Fini vorrebbe seguire Casini ma non vuole spaccare la Cdl. La Lega minaccia l'Udc: «Se lo votate addio Cdl». Stando così le cose, e visto che Prodi, Rutelli, Fassino giurano che il centrosinistra è compatto sul nome dell'ex presidente della Camera, all'ora di pranzo, alla quarta votazione, la prima con maggioranza assoluta, Giorgio Napolitano potrebbe essere eletto presidente. Il mancato accordo non sminuisce il valore istituzionale della candidatura ed è questa la chiave di volta della vicenda: la conferma si ha dalle parole di riconoscimento che Casini e Fini hanno tributato anche ieri a Napolitano e dai distinguo aperti pronunciati nelle ultime trattative: questo avrà un peso nell'elezione, al di là della scheda bianca che la Cdl ha annunciato. Però la giornata di ieri, con le altre due votazioni andate a vuoto, dove entrambi i poli hanno votato scheda bianca, ha plasticamente rappresentato l'occasione mancata dal centrodestra. La Cdl si è divisa clamorosamente e ha visto scorrere il film della scorsa legislatura: Casini e Fini che cercano la via della corresponsabilità istituzionale, tentando di spiegare quanto sia utile per tutti convergere sul nome di Napolitano, Berlusconi che si riprende la scena con parole di rottura, pronunciate in piena sintonia con la Lega. «Il nostro elettorato non capirebbe mai un voto a una personalità dell'altra parte», afferma in tarda mattinata. È una doccia fredda su tutti quelli che avevano sognato il passo in avanti del Cavaliere. Hanno vinto Tremonti e Bossi, è uno smacco per Casini, che verga un comunicato: «Prendiamo atto che siamo minoranza nella Cdl». Tabacchi ironizza: «Mica l'abbiamo scritto io e Follini il comunicato». Poi allarga le braccia: «Scheda bianca? Mah che volete, domani (oggi ndr) è un altro giorno». Come dire: io l'ho già votato Napolitano, posso farlo ancora. Sull'Udc scendono gli anatemi leghisti, e Buttiglione si risente: «Non ci piace che qualcuno ci minacci».

Il problema è che la posizione di Casini e Fini rende evidente la strumentalità del no berlusconiano. Poiché non si può dire che la candi-

datura non ha valenza istituzionale, perché questo è stato riconosciuto anche dai leader di An e Udc, alla fine il Cavaliere dice solo: no, perché è un ds. Anzi come dice Castelli: «È un comunista, perché mai Berlusconi dovrebbe votarlo?» Un ripercipitare tragicomico nella guerra fredda personale del Cavaliere che fa molto male al paese e anche alla Cdl: vuol dire, affermano quelli dell'Udc, non saper voltare pagina, non avere una proposta per il paese, che non sia l'appello tristo all'anticomunismo. Il forzista Donato Bruno fa capire che linea terrà Forza Italia: «È il centrosinistra che ha voluto lo strappo, non hanno concordato un nome con noi, se lo votino loro, se ce la fanno». L'idea di Berlusconi è che a Napolitano potrebbero mancare molti voti. E per non togliere le castagne dal fuoco al centrosinistra ieri sera la Cdl si è accapigliata su come blindare la propria astensione. I forzisti studiano vari metodi militareschi: non ritirare la scheda, votare ognuno il leader del gruppo, e via discorrendo. Un controllo rifiutato da Casini che ha spiegato l'enormità di un comportamento del genere. Dall'Unione sono arrivati segnali diversi sui rischi che corre Napolitano. Il centrosinistra spera ancora in una convergenza ma sa che il candidato deve passare con un margine autorevole, almeno pari alla propria maggioranza. Prodi, Rutelli, Fassino e D'Alema si sono spesi con forza perché non ci siano sorprese. Lanfranco Turci, ex ds passato alla Rosa nel Pugno, esclude anche che i maldipancia di Sdi e radicali per la mancata candidatura di Amato si ripercuotano su Napolitano. Poiché però, come ammette Fassino, le elezioni per il Quirinale sono sempre state all'insegna dell'imprevedibilità, il margine di incertezza c'è fino all'ultimo. Ieri Amato ha detto che Napolitano potrà essere un ottimo presidente, ma la dichiarazione non ha potuto cancellare l'amarrezza dell'ex premier che, a differenza di Napolitano, sicuramente sarebbe stato votato anche da Berlusconi e Fini. Il problema, spiegano i diessini, è che tutti sapevano il gioco del Cavaliere: scegliere chiunque fosse in grado di umiliare le aspettative della Quercia, per destabilizzare il governo. Se l'Unione supera questa prova di maturità, Prodi può iniziare a lavorare. Altrimenti si aprono altri scenari.

Il centrodestra cerca di blindare il suo «no», ma Casini rigetta i trucchi procedurali

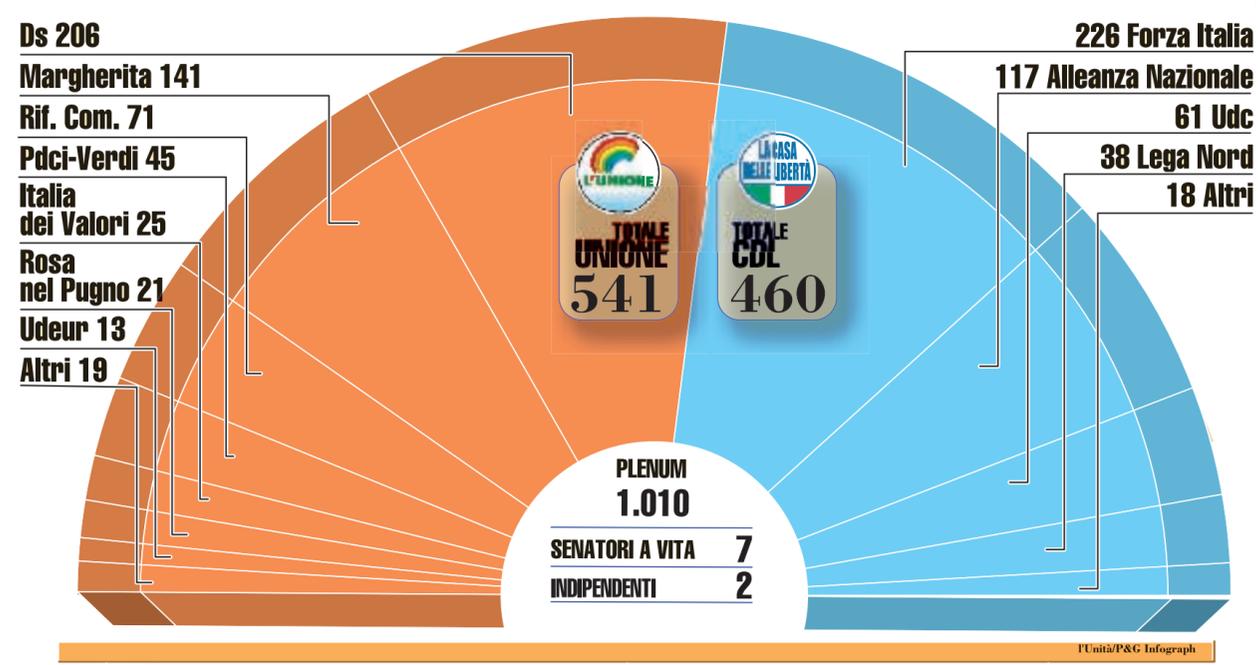
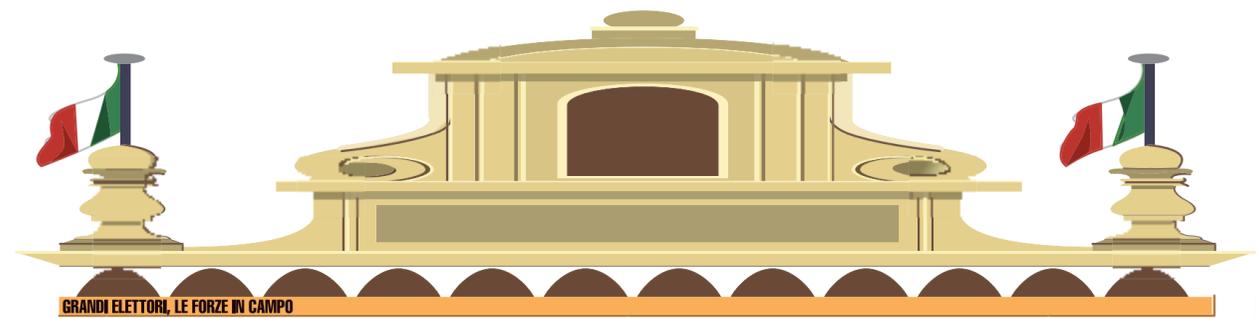


Foto di Claudio Onorati/Ansa

CORSI E RICORSI Il no del Cavaliere giustificato dall'idea di non poter spiegare ai suoi «perché ho votato un comunista»

Se Berlusconi resuscita il «fattore k»

di Roberto Roscani

Un tempo c'era il fattore K, e la kappa (sicuramente maiuscola) stava per «comunismo». Era la regola non scritta che teneva lontani da ogni incarico istituzionale gli uomini del Pci. Ma oltre al fattore K c'era anche il mondo diviso in due, il muro di Berlino ben in piedi, la guerra fredda che poi tanto fredda non era visto che il mondo era pieno di faglie tettoniche dove le zolle terrestri del comunismo e del capitalismo si scontravano. Che si chiamassero Vietnam o Cile, Indonesia o Ungheria, Angola o Afghanistan questi punti di scontro diventavano vere e proprie guerre, tanto che il più lungo periodo di pace vissuto dal mondo (dopo la seconda guerra mondiale sia stato anche quello più fitto di conflitti

sanguinosi. E in Italia il fattore K rendeva la nostra una democrazia senza ricambio e senza alternanza. Ora c'era da credere che dopo l'89 tutto questo si sarebbe lentamente spento, visto che insieme al mondo (la fine dell'impero sovietico prima e dell'Urss dopo) cambiava anche la scena politica italiana. Il Pci si trasformava non senza travaglio. La kappa scoloriva rapidamente. Non che il fattore K (sempre quello maiuscolo) fosse accettabile, era semplicemente un dato di fatto estremamente comodo per le altre forze politiche che vi si appoggiavano per rendere eterna la loro rendita di posizione. Salvo poi negli anni duri a metà dei settanta inglobare a metà quel

Pci nell'unità nazionale, tenendolo comunque fuori dal governo. Ora il fattore K sembrava proprio tramontato, già a cominciare dal grande crack della fine della prima repubblica, salvo essere ritirato fuori alla grande da Berlusconi. A dire il vero il grande «ba bau» del comunismo non era stato così agitato nella

Per decenni l'Italia ha avuto una democrazia bloccata. Ora il comunismo non c'è più ma restano le paure (e la voglia di cavalcarle)

campagna elettorale dell'ormai lontano 1994. Berlusconi però è riuscito a rianimarlo e a usarlo come una clava prima nel 2001 e ancora di più in quella del 2006. E per Berlusconi la campagna elettorale non finisce mai così davanti al nome di Giorgio Napolitano riesce a dire soltanto: «Il nostro elettorato non accetterebbe, non capirebbe mai il voto dato non alla persona, che di per sé è stimabile, ma il voto dato a un rappresentante dell'altra parte». Insomma è il nemico. E Castelli specifica meglio: «Come farebbe Berlusconi a votare un comunista?». Insomma siamo in pieno fattore k, ma stavolta minuscolo. Il comunismo non c'è più ma la paura fa prendere voti. E nessuno ha ancora convinto Berlusconi che la politica sia un'altra cosa.